

No alla patrimoniale e alla tassazione delle rendite finanziarie

La trattativa segna il passo

«Vorrei ma non posso», risponde Visentini al sindacato sul fisco

Una sola apertura: alla fine di quest'anno ai lavoratori sarà restituito il drenaggio fiscale per il 10 per cento - Luciano Lama: «Questa per voi è politica dei redditi?»

ROMA - Vorrei ma non posso. Questa, in sintesi, la risposta del ministro delle Finanze, Bruno Visentini, a Luciano Lama, Benvenuto e gli altri dirigenti sindacali che ieri hanno sollecitato precise risposte sul fisco, in particolare sulla patrimoniale e la tassazione delle rendite finanziarie. La trattativa al ministero del Lavoro, dunque, continua ad essere bloccata nel pantano della politica economica del governo. Visentini, infatti, ha fatto due discorsi: il primo da ministro delle Finanze che dà ragione al sindacato, riconosce che quello italiano è un sistema fiscale iniquo e arretrato rispetto a tutti gli altri paesi industrializzati dell'occidente, sostiene che la patrimoniale ci vuole e la tassazione sui reddimenti reali dei titoli pubblici e privati è giusta, l'altro da membro di un governo che dice no all'una e all'altra proposta perché non riesce a potare la giungla di leggi e legittime fiscali all'interno della quale è nascosta l'evasione e l'erosione e il cui unico affanno è di collocare titoli per finanziarsi di 150 mila miliardi. Visentini, in sostanza, si è tirato da parte, indicando nel suo collega del Tesoro, Giovanni Gorla, l'artefice delle scelte economiche che stanno condizionando il negoziato sulle quali, però, ha espresso comprensione. De Michelis continua così a registrare l'insoddisfazione delle parti sociali: l'altro giorno degli industriali sul costo del denaro, ieri dei sindacati sul fisco.



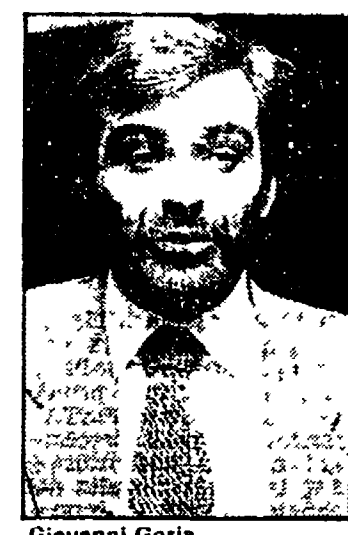
Luciano Lama



Bruno Visentini



Enrico Manca



Giovanni Gorla

matico. Luciano Lama si è rivolto a Visentini e gli ha chiesto senza mezzi termini: ma questa per voi è politica dei redditi? Ha risposto il ministro delle Finanze: una politica non è una linea che parte. Solo che parte con la pretesa di mettere in un recinto i salari dei lavoratori dipendenti.

Sugli altri redditi tutto è al contrario. Esclusa l'introduzione dell'imposta patrimoniale ordinaria e respinta l'ipotesi della tassazione dei titoli pubblici di nuova emissione, resta qualche correttivo nei meccanismi fiscali per la piccola imprenditoria e il commercio. Insomma, l'ordinaria amministrazione di fronte a quell'evasione tra i 10-15 mila miliardi che lo stesso ministro Visentini ha definito un vero e proprio scandalo.

Di cosa si tratta, infatti? Visentini ha chiarito che il «reddittometro» consisterebbe nella fissazione di un livello di parametro, basato sui redditi della CEE, con un limite al numero dei figli tra cui dividere il reddito, insomma, si potrebbe fare anche per la contabilità esemplificata (il ministro delle Finanze ha ricordato polemicamente che il Parlamento ha via via aggiunto la normativa sottraendo di fatto le aziende a-

trazione al capofamiglia del 70% del reddito tassabile, oggi invece diviso tra tutti i componenti della famiglia, con un limite al numero dei figli tra cui dividere il reddito, insomma, si potrebbe fare anche per la contabilità esemplificata (il ministro delle Finanze ha ricordato polemicamente che il Parlamento ha via via aggiunto la normativa sottraendo di fatto le aziende a-

gli obblighi fiscali), ma non sono state fornite indicazioni sul come. Questa impostazione è stata contestata punto per punto. A cominciare dalle due questioni che il sindacato considera discriminanti: la patrimoniale e la tassazione delle rendite finanziarie. Ma di più Visentini ha solo detto nel primo punto che per i prossimi anni si può pensare a «rimporre l'attuale Ior e, nel secondo, che semmai sarebbe possibile un intervento fiscale su una quota (pari a un quarto) dei titoli pubblici in possesso delle imprese. Un'apertura c'è stata: sul recupero, come previsto dall'accordo del 22 gennaio, del drenaggio fiscale, che Visentini ha sostenuto avverrà a fine anno con una rivalutazione delle detrazioni in cifra fissa al 10% del tetto programmato. Troppo poco, però. Le novità sono state colte dai dirigenti sindacali, ma l'insoddisfazione prevale. «Dobbiamo segnare» - è il bilancio di Millette, della CGIL - «pochi punti di convergenza e molti di divergenza». La UIL insiste sul fatto che «il confronto è aperto». La CISL, con Merli Brandini, ricorda che «la politica fiscale è una prova determinante dell'intenzione del governo di fare una vera e propria politica dei redditi. Oggi, al ministero, si discute di occupazione e di prezzi e tariffe con De Michelis affiancato da Altissimo e Gorla.

Pasquale Cascella

«Non c'è nulla da scambiare» dice Manca

Una polemica con Alfredo Reichlin - Antonio Lettieri fa i conti sulla proposta della CGIL - Domani un nuovo incontro tra i segretari generali della Federazione unitaria - PdUP: sospendere le trattative - Benvenuto smentisce una intervista al «Paes»

ROMA - Non è possibile uno scambio, un «dare e un avere» tra sindacati e governo, bisogna solo fare un accordo. Il fisco, se non nuocerebbe alla lotta all'inflazione e rappresenterebbe un costo altissimo per il Paese. E questo, in sintesi, il pensiero di Enrico Manca, responsabile economico del PSI, esponente oggi sull'«Avanti!». Il dirigente socialista polemizza con Alfredo Reichlin che aveva parlato sul nostro giornale di «scambio ineguale», è una «terminologia fuorviante», non c'è nulla da scambiare. Enrico Manca non risponde però alla questione concreta posta da Reichlin: la manovra economica

ipotizzata dovrebbe essere pagata, nella sostanza, soltanto dai lavoratori dipendenti, in nome di una «politica dei redditi» inestinguibile. Non solo, Enrico Manca, sembra voler negare perfino le contraddizioni interne al governo: presieduto da Craxi: «La proposta di De Michelis non è una proposta solitaria, ma è una linea che congegni collettivamente il governo». Una battuta polemica rivolta, a quanto abbiamo capito, soprattutto a quei dirigenti sindacali socialisti che finora hanno individuato in Visentini o in Gorla i garanti di una politica fiscale più equa, tanto per fare un esempio.

Resta il fatto che nell'intero movimento sindacale è presente, in queste ore, il rischio di approdare ad un accordo purchessia solo per ottenere una benedizione governativa, ma col pericolo di rompere il rapporto con i lavoratori. Il vertice CGIL, CISL, UIL, nella tarda mattinata di ieri, prima delle trattative, ha discusso le ultime indicazioni del ministero nel comitato esecutivo della CGIL. Emilio Gabaglio, segretario CISL, ha fatto capire che la discussione è stata serena ed efficace, ma la CISL considera, per quanto riguarda i mandati sui salari, la predeterminazione dei punti di contingenza la ricetta più valida. Mercoledì comunque, nuovo vertice, stavolta

con gli esperti, quelli che fanno i conti. E i conti li ha fatti Antonio Lettieri su «Rassegna Sindacale» sostenendo che la predeterminazione porterebbe alla fine della scala mobile. La proposta CGIL - a fronte di un blocco dei prezzi amministrati e delle tariffe - potrebbe così prender forma: se in un trimestre l'indice della scala mobile scatta di tre punti (da 100 a 103), per quel trimestre i tre punti non entrano in busta paga; finito il periodo di congelamento di prezzi e tariffe e passando per l'ipotesi dell'indice della scala mobile a 104, le retribuzioni si adeguano, a partire dal quarto mese, al nuovo livello 104. Nella retribu-

zione annua, in questo caso, non entreranno tre punti di contingenza per tre mesi, vale a dire 300 mila lire, pari a 81.200 complessive. Ma c'è anche chi polemizza con la ricerca di «ipotetici spazi di contrazione» con il governo. E la direzione nazionale del PdUP, che chiede la sospensione della trattativa sul costo del lavoro. E da segnalare, infine, una sgarbata intervista al giornale spagnolo «El País» attribuita a Giorgio Benvenuto ma da questo in parte smentita. Il succo: l'unità sindacale è morta, l'hanno uccisa i comunisti.

Bruno Ugolini

Farmaci: un colpo ai cittadini ma anche per decine di aziende

Gli esperti al ministro: pericoloso il progetto del governo - Un giudizio di Silvio Garattini - L'estensione dei ticket graverebbe soprattutto sui malati più gravi

ROMA - Osservazioni critiche e forti preoccupazioni sono state espresse dal comitato per la revisione del prontuario terapeutico (che comprende attualmente circa 8.000 farmaci prescrivibili e a carico del servizio sanitario), convocato dal ministro Degani per avere un parere tecnico sulle misure proposte dal ministro per realizzare nell'84 una minore spesa di circa 2.500 miliardi nel consumo dei medicinali. E ciò in attuazione della legge finanziaria che prevede il ticket di 4.000 miliardi contro un fabbisogno previsto nell'84 di 6.500 miliardi. Come abbiamo già riferito, la nuova pesante stangata (dopo quella dell'autunno scorso che aumentò il ticket e introdusse un balzello di mille lire per ogni ricetta) punta essenzialmente in una direzione: la riduzione all'osso dei farmaci «salvavita» essenziali da ticket (che sono circa 1.300 e che dovrebbero a poco più di 200 confezioni) in modo da estendere il ticket e il pagamento delle mille lire alla quasi totalità dei farmaci. Contemporaneamente il ministero della Sanità si propone di cancellare dal prontuario circa dodici categorie di farmaci che, di conseguenza, andrebbero a totale carico del cittadino nel caso in cui il medico li prescrivesse preferendoli a specialità analoghe comprese nel prontuario.

Per quanto riguarda la prima misura sono stati rilevati l'iniquità sociale e il non senso dal punto di vista sanitario di una generalizzazione del ticket. La gravità di queste misure è ancora più evidente in presenza di questi anni, anche in altri Paesi europei, ha dimostrato inefficace a raggiungere l'obiettivo di una riduzione di spesa e che si configura come un puro espediente fiscale - risulta dal fatto che, ancora una volta, verrebbero duramente colpite le categorie più povere e più bisognose di cure, come gli anziani, gli handicappati, i malati cronici. In pratica dalla fascia «A», comprendente i farmaci «salvavita», ora esenti da ticket, sarebbero esclusi tutti gli antibiotici, gli antipertensivi, gli antiepilettici ed altre specialità essenziali per la cura di disturbi a lunga durata, gran parte dei quali, oltretutto, sono molto costosi e sui quali il ticket (15 per cento del prezzo) avrebbe un peso rilevante e insopportabile per i cittadini a basso reddito.

Circa la seconda misura proposta, presentata come innovativa e di risanamento, le argomentazioni critiche sono state non meno severe e preoccupate. Nessuno nega la necessità di un'attività di pulizia del prontuario liberandolo di una selva di farmaci inutili o più costosi a parità di efficacia. L'intenzione governativa di cancellare dal prontuario ottici categorie di specialità, attualmente comprese nella fascia «B» (quindi soggette a ticket), e di trasferirle nel libero mercato (quindi a totale carico del cittadino), non appare tuttavia improntata all'obiettivo di una migliore tutela della salute ma ad un calcolo puramente contabile incassato dal «tetto» fissato nella legge finanziaria.

La legge di riforma sanitaria, infatti, fissa chiaramente i criteri di formazione del prontuario: devono essere inclusi i farmaci effettivamente essenziali, validi dal punto di vista terapeutico e di minore costo. Da anni il PCI, i sindacati, forze scientifiche insistono perché questi criteri siano attuati nel quadro di un piano di ristrutturazione e qualificazio-

ne rispondono ai criteri selettivi indicati dalla legge di riforma sanitaria. Infine nella ricerca di un'attività di pulizia del prontuario, il ministro della Sanità aveva finalmente accolto la richiesta dell'opposizione comunista e la richiesta avanzata dal ministro da molti esperti del comitato - ma va anche valutata con realismo, tenendo conto cioè che per lunghi anni, per responsabilità dei vari governi e della Farmindustria, il prontuario è stato gonfiato con centinaia e centinaia di specialità di dubbio valore. Un lavoro di pulizia è quindi necessario e urgente. Ma va condotto non per far piacere al mini-

stro del Tesoro, per fargli godere sonni più tranquilli, guardando all'immediato, bensì con un'attività molto seria di programmazione del settore, evitando che misure improvvisate e non finalizzate ad un effettivo risanamento e qualificazione del settore, possano produrre contraccolpi seri nell'assetto produttivo e nella occupazione. Secondo il parere di alcuni esperti la immediata e indiscriminata cancellazione dal prontuario di tutti i medicinali potrebbe non solo colpire farmaci di valore, ma anche causare la crisi di decine di aziende farmaceutiche che producono esclusivamente o in parte medicinali che si intendono escludere. È una preoccupazione che va valutata, ma che certo non deve servire da alibi per far passare operazioni non meno dannose. Sarebbe egualmente negativa e inaccettabile l'ipotesi subordinata secondo la quale, per non danneggiare esigenze aziendali e di occupazione, tutto si debba lasciare com'è, con un prontuario gonfio di preparati fasulli o troppo costosi, scartando tutto il peso del risparmio su altri medicinali. In definitiva il risanamento è necessario e urgente, ma deve essere programmato e finalizzato davvero alla tutela della salute e alla qualificazione del settore farmaceutico.

Concetto Testai

Il mistero degli agrumi

di LUCIANO BARCA

A ricordare che l'agricoltura è un settore che, nonostante l'indifferenza dei governi e degli economisti e la crisi della politica comunitaria, si batte per tener testa alla crisi sono venuti negli ultimi giorni i dati dell'INEA. La produzione agricola italiana è complessivamente in ripresa dopo due anni di andamento negativo anche per il favorevole combinarsi del clima con «gli effetti del progresso tecnico che va manifestandosi, con un peso crescente, soprattutto attraverso l'impiego di mezzi tecnici ad alta produttività e una più elevata professionalità dei coltivatori». Rimane tuttavia a questo punto da risolvere un mistero: come mai, a fronte di una produzione vendibile dell'agricoltura aumentata del 2,5%, la bilancia alimentare ha continuato a peggiorare fino a sfiorare i 10.000 miliardi di deficit. E per contribuire a risolvere questo mistero, oltre che per richiamare l'attenzione su altri «misteri» che caratterizzano la situazione siciliana, che vorremmo brevemente parlare di agrumi, cioè di limoni, arance, mandarini, clementine, etc.

Innanzitutto è bene ricordare, però, quanto misterioso non è e cioè il fatto che tra i primi dieci mesi del 1982 e i primi 10 mesi del 1983 le esportazioni agro-alimentari sono cadute del 20,4%. Questo non è un mistero; è un dato. In parte spiegabile con la più forte concorrenza di altri paesi e in parte con la miopia politica di alti prezzi praticata dall'industria italiana di trasformazione: mentre i prodotti agricoli hanno avuto un aumento dei prezzi all'origine attorno all'11% - inferiore, dunque, all'inflazione - i prezzi dei prodotti trasformati all'esportazione sono saliti del 18,3 (il vino del 33,2%). Anche la crisi degli agrumi dipende in parte in questo quadro generale, ma il loro caso merita un'indagine per un fatto particolare: che l'Europa scarpeggia di agrumi dato che due soli paesi della CEE li producono (Italia e Grecia) e che il grado di autoapprovvigionamento della comunità dei dieci è di appena il 43%. Come si spiega che con questo «bisogno» di agrumi l'Italia non riesce ad esportare e la produzione di agrumi in Sicilia (produzione che è la parte preminente dell'agricoltura di Catania, Siracusa, Messina e Palermo) è in piena crisi? Nel 1967 i limoni esportati erano pari al 67% della produzione. Dopo il 1970 sono scesi al di sotto del 30%.

I coltivatori e agricoltori siciliani, in questi giorni in agitazione, attribuiscono, nell'ordine, la causa della loro crisi a quattro fattori: a) la totale inosservanza da parte degli altri paesi degli accordi comunitari; b) la crescita enorme dei costi dei consumi intermedi (concimi, prodotti fitosanitari, acqua, energia); c) la crescita enorme dei costi di imballaggio e di trasporto (mediamente 450 lire al kg. contro 350-450 lire del prezzo all'origine dei limoni); d) mancanza di credito all'esportazione. Si tratta di cause vere e documentabili che chiamano da sole al banco degli imputati i governi passati e il governo attuale e nelle quali occorre urgentemente intervenire. È la nostra impressione e convinzione che non siamo, tuttavia, ancora alle cause più profonde della crisi: crisi che deve richiamare la nostra attenzione non solo per la sua portata assoluta e estrema, ma per l'urgenza di intervenire in essa prima che l'auspicato ingresso di Spagna e Portogallo

venga a sancirla definitivamente nascondendo contemporaneamente il fatto che essa presisteva all'allargamento della comunità. È bene ricordare a questo proposito che di crisi degli agrumi in Sicilia si parla da sempre e che essa è diventata un «caso» internazionale dal 1969. Da quando cioè la comunità emanò un apposito regolamento per favorire l'ammodernamento e lo sviluppo dell'agrimento prevedendo il finanziamento relativo per il 50% a carico della Comunità e per il 50% a carico dell'Italia. Ebbero solo nel 1973 venne emanato dal governo italiano il relativo piano (spesa autorizzata: 180 miliardi). Ma che cosa è successo da allora non ostante successivi stanziamenti e deliberazioni? Nulla o quasi nulla. Le strutture produttive non sono state ammodernate, le varietà non sono state cambiate con quelle richieste dal mercato internazionale; nessun serio centro di ricerca è stato posto al servizio di agricoltori e coltivatori; l'Istituto di Agraria per la lotta al mal secco non risulta sia stato messo in condizione di produrre nulla di utile. A questo punto un nuovo pericolo si sta profilando. La CEE ha emanato un nuovo regolamento, non perfetto ma perfettibile soprattutto se governo italiano e regione siciliana interverranno per applicarlo in modo razionale. Ma nella crisi degli agrumi si sta facendo strada qualche non desiderato «consigliario» che invece di battersi per un serio piano volto a cancellare le cause della non competitività siciliana soffre sul fuoco delle rivendicazioni assistenziali. Soldi a pioggia (il giudice Chinnici ha lasciato scritto quanto di essi va di regola alla mafia) e lasciare le cose come stanno. È bene dire che questo sbocco sarebbe disastroso per la Sicilia. I soldi ci vogliono ma se la Sicilia vuole rimanere una regione produttrice di agrumi, i soldi debbono essere riservati a coltivatori e agricoltori. Per ammodernare e rinnovare gli agrumi. L'AIMA ha già fatto sufficientemente danni. L'esistenza di un istituto che in ogni caso compra il prodotto invenduto, ha dato luogo ad una spirale che spinge al degrado. Perché occuparsi della qualità del prodotto da esportare quando si guadagna di più (o almeno «alcuni» guadagnano di più) a distruggere il prodotto? Nessuno pensa che una politica assistenziale vuota e debba scomparire di colpo. Se si vuole ristrutturare occorre garantire ai coltivatori e agricoltori il reddito necessario negli anni di produzione che si perdono. Ma altro è dare assistenza reale e più soldi di oggi per arrivare ad una agricoltura moderna, professionalmente qualificata, tale da garantire un alto reddito e altro è dare un tipo di assistenza (in gran parte a intermediari e speculatori) che serve solo ad aggravare la crisi e a lasciare andare le cose verso il peggio. Non possiamo dimenticare che il futuro dell'agricoltura siciliana dipende in larga misura dall'agrimento (oltre 100.000 ettari).

Luciano Barca

Incremento del 28,5% Fisco: le entrate '83 drogate dal condono

Siamo, come si vede, ben lontani da una sana politica tributaria in grado di far pagare le tasse alle categorie di lavoratori autonomi (in primo luogo gli liberi professionisti), ai percettori di grandi rendite e ai possessori di grandi fortune, immobiliari e finanziarie. Sempre più pesante, invece, la situazione dell'IVA, il cui gettito, a partire dal mese di settembre, ha subito un vero e proprio crollo. Dal + 35,5% di agosto '83 (su agosto '82) si è giunti al + 9,2% di novembre, attraverso il - 3,2% di settembre e il + 1,6% di ottobre. Tra le cause di questo andamento negativo, ci sarebbero, secondo il ministero delle finanze, l'escalation dei rimborsi e l'esenzione dell'IVA alle importazioni.



Vincenzo Scotti

La discussione tiene lontani i problemi Il congresso dc si riduce al dilemma Scotti?

Il ministro si candida o no? - E c'è già chi lo vede in funzione di «vice» di De Mita

ROMA - Stamane si riunisce la Direzione democristiana, ma non per discutere del congresso che comincerà ormai tra appena un mese a Roma il 24 febbraio, bensì per approvare il bilancio del partito. Appuntamento importante senza dubbio: se non fosse per il fatto che il partito di maggioranza relativa si avvia alla sua assise nazionale evitando accuratamente di aprire un serio dibattito sui grandi problemi del Paese. Ai più essi vengono usati per polemiche interne alla maggioranza, soprattutto allo scopo - a quanto pare - di far scendere gli alleati «dc» e socialisti il peso della DC. Il ministro Graneli, zaccagniano, invoca una più forte iniziativa della DC, preoccupato della «esorbitante pretesa di alcuni leaders "laici" o socialisti di subordinare il contributo della DC ai propri disegni egemonici e privi del necessario consenso nel Paese». Ma questa crescente sospettosità verso tentativi di «egemonie minoritarie» non basta a sostituire una politica che non c'è. E infatti la vigilia congressuale continua a ruotare attorno al dilemma: Scotti si candida, Scotti non si candida, che

avrà certo il suo interesse per gli equilibri di potere tra le correnti dc, ma non sembra andare al di là di questo. In un'intervista alla «Domenica del Corriere» il ministro per la Protezione civile dichiara ancora una volta la sua «disponibilità» a correre per la segreteria, e ribadisce le sue critiche soprattutto alla linea economica, il cosiddetto «rigore», della segreteria democristiana. Però nemmeno lui si cimenta nel tentativo di delineare un programma, mentre le sortite di alcuni suoi sostenitori gettano una luce di pura manovra sulla sua eventuale candidatura. Il colombo Fiori, uno dei più convinti estimatori di Scotti, ha detto infatti ieri di «non escludere che possa esserci un accordo unitario, che confermi De Mita alla segreteria con Scotti vice-segretario». Insomma la pura e semplice ripetizione dell'operazione «Mazzotta di due anni fa, come mostravano di temere tra le file della minoranza molti seguaci di Donat Cattin. Scotti intanto ha annunciato una tournée pre-congressuale da Nord a Sud d'Italia, nel corso della quale ripeterà probabilmente le dichiarazioni

della sua ultima intervista: «La flessione elettorale è da addebitare all'astrattezza e all'inadeguatezza delle strategie sostenute da De Mita in funzione del disegno dell'alternativa bipolare». E Scotti che propone? Egli vuol dare «rispetto strategico all'attuale alleanza pentapartita»: che cosa intende con questa formula non lo ha però ancora spiegato. Sul versante economico, Scotti va invece che le sue critiche trovano molti echi nelle riserve che settori consistenti dello schieramento democristiano nutrono verso le teorie del rigore. Non è al progetto del rigore che mette in discussione, spiega il ministro, «bensì l'equità del progetto». E infatti anche un sostenitore di De Mita, come il moresco corrado Belci, sottolinea che è ora di indicare come il rigore deve congiungersi con l'indispensabile equità. Scotti sostiene invece che, piuttosto che «predicare posizioni astratte, velleitarie», è più conveniente soprattutto per la DC cercare di «costruire il consenso attorno alle decisioni da adottare».

En. C.